L' AMICIZIA

IN OCCASIONE

CHE IL RAGGUARDEVOLE E DISTINTO PUBBLICO

DELL' INSIGNE TERRA DI SCANDIANO

FA ESEGUIRE CON LUGUBRE POMPA

ENTRO QUELLA CHIESA COLLEGIATA

I SOLENNI FUNERALI

DI S. E.

DON ERCOLE RINALDO D' ESTE

General Maggiore delle Truppe di S. A. Serenissima, e Feudatario di essa Terra, e Pertinenze ec.

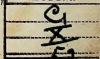
E che viene adombrato sotto il nome Pastorale di FILENO *nel seguente*

POEMETTO

Del Dottore Antonio Bazzani Medico Primario nella Nobil Terra di Sassuolo, Accademico di Ferrara, Socio della Reale Accademia Fiorentina, e dell' Etrusca di Cortona.

Quam autem Civitati carus fuerit, mœrore funeris indicatum est.
Cic. de Amicit.

IN MODENA MDCCXCV.

Presso la Società Tipografica. *Con licenza de' Superiori.*

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari Capitis?

Horat Lib. I. Od. XXIV.

Amicitia nullo animo excluditur.

Cic.

A SUA ECCELLENZA

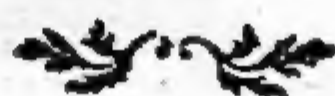
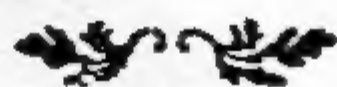
IL SIGNOR CONTE

GIO: BATTISTA MUNARINI

CONSIGLIERE DI STATO DI CONFERENZA, GENERAL MAGGIORE, PRESIDENTE DEL SUPREMO CONSIGLIO DI ECONOMIA, E DEGLI ARCHIVJ DELLO STATO, SOPRAINTENDENTE GENERALE ALLE POSTE, COLLATERAL MAGGIORE, MINISTRO DELLA SUPREMA GIURISDIZIONE, E DI GABINETTO AGLI AFFARI ESTERI, CAVALIERE GRAN-CROCE DELL' INSIGNE ORDINE DEL LEON PALATINO ec. ec.

OH miseria dell' uom, che sempre in guerra
Tra i varj colpi di fatal sciagura
Agitato sospira! E quale in Terra
Si trova mai felicità sicura?
Oh miseria dell' uom, che appena nato
Gioco diviene dell' avverso Fato!

IV.

Pace, gioja, piacer, calma e diletto
Son vane idee d'immaginar fallace,
Che non può dar un vero ben perfetto
Il Mondo tristo seduttor mendace.
Tutto finisce, e cede all'urto eguale
Di Morte inesorabile e fatale.

Atra Figlia d'Averno, o Mostro ingrato
Distruggitore delle umane cose!
Tu pur sciogliesti il puro nodo amato
Che candida Virtude e amor compose;
Tu m'involasti il dolce Amico, il vero
Depositario d'ogni mio pensiero.

FILENO.... oh nome! oh rimembranza acerba!
Tu fosti del mio cor delizia e amore,
Tu m'insegnasti come fe si serba
A chi su la virtù formato ha il core;
Per Te gustai d'una Amistà sincera
La dolcezza più grata, e la più vera.

Dal

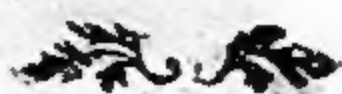
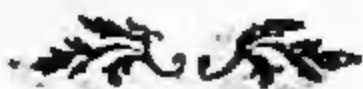
V.

Dal tepid' Austro al gelido Boote
Un fido cor di tal Virtude adorno
No che tra noi più rimirar non puote
Dall' alta Sfera il Portator del giorno;
E questo alfin . . . barbara sorte . . . oh Dio!
Questo amico fedel, questo morìo.

Qual fece allor dell' alma dogliosa
Turba d' affetti rei crudel governo,
Alla perdita fiera e tormentosa
Qual provasse il mio cor tumulto interno
Sol dir lo può chi è di sentir capace
La forza in se dell' amistà verace.

Tu dell' Anglico Ciel caliginoso
„ O tacito sensibil Pensatore,
Che sul plettro cantasti in tuon pietoso
Di Filandro la sorte, e il tuo dolore;
Onde ripeton forse ancora i venti
Il patetico suon de' tuoi lamenti,

VI.

Alza dall' urna squallida l' augusta
E grave in volto veneranda Testa,
E di se arreca doglia grande e giusta
Di un Amico la perdita funesta,
E se il dolor che l' Alma opprime e sente
Sia breve tempo a mitigar possente.

Oh divina Amistà! dolce diletto
Finchè in vita rimane il fido amico!
Ma se avvien poi che il caro nodo eletto
Sciolga per morte il fier destin nemico
In qual' orrida mai notturna Scena
Cangiasi la primiera alba serena.

In me lo sento, ed è la quarta volta
Che in Ciel la Luna il corso suo compìo,
E non m' inganno, al sorgere al dar volta
La seguii sempre col lamento mio;
Pur troppo il cuor lo sa, lo sanno queste
Rispondenti al mio duol aure funeste.

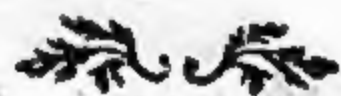
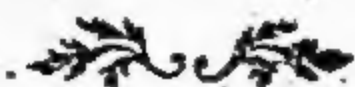
Giu-

VII.

Giusto è il dolor. E qual sorte felice
Potrà calmar di questo cor la guerra?
Qual futuro piacer? Forse mi lice
Sperar d' aver un altro amico in terra?
Vulgare è il nome, ma la Fede poi,
Come l' Eoa Fenice, è rara a noi.

Questa anche poco ai nostri dì si trova
Nel rozzo cuor dei semplici pastori,
Nè come un tempo più cercarla giova
In fra i deserti boschereeci orrori,
Che a fuggir da ogni loco omai l' ha indotta
Una nuov' arte di pensar corrotta.

Io me ne avveggio al profanato altare
Per mano della Frode arso e distrutto,
Al Tempio desolato, ove n' appare
Altissima cagion d' orror, di lutto,
Agli atterrati simulacri santi,
Ai rotti voti, ai giuramenti infranti.

E non si trova un pastorel devoto,
Che puro nel suo cor, sereno in fronte
Le innalzi un nuovo tempio, appenda un voto,
E con preghiere fervorose e pronte
Richiami a se l'irata e fuggitiva
Alma figlia del Ciel inclita Diva;

Anzi vegg' io (ahi vista orrenda atroce!)
Folla d'uomin protervi empia arrogante
Che coll' opere inique, e indegna voce
A scherno prende le reliquie sante
Un altro tempio ergendo, ove rimane
Il culto sol di deità profane.

S' alza nel mezzo alteramente, e siede,
Qual Nume tutelar, il proprio Amore,
Quell' eccedente Amor, da cui procede
Tanta piena di vizj all' uman core,
Segnano l' orme dal rio mostro impresse
La bieca invidia, e il sordido interesse.

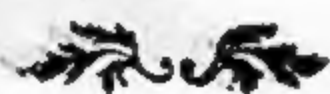
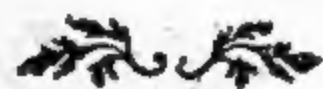
IX.

Io ravviso la prima ai deti amari
„ D' acerbo fiele e di menzogna tinti,
Che temeraria ed ignorante al pari
Insidia i Genj per virtù distinti,
E il cimento con lor mentre che fugge
Su l' altrui ben se stessa rode e strugge.

L' altro alle guancie scolorate e smorte.
Ai sospettosi rai che intorno gira,
Cui non mai pago della propria sorte
A più tesori avidamente aspira,
E sempre dal timore invano oppresso
Il carnefice suo porta in sestesso.

Indi ne viene inferocita in viso
Sempre avida di sangue e di vendetta
L' inimicizia rea, che a un punto fiso
Per rovinarlo l' innocente aspetta,
O se tanto il suo cuor valor non preme
Fugge da lui, torba lo guata e freme.

In-

Intorno a questi pur l' occhio distingue
L' *inattivo politico* riguardo,
La nocente menzogna, e la bilingue
Turpe adulazion dolce nel guardo,
E con l' infedeltà congiunto stanno
Il sospetto, la frode, e il doppio inganno.

Son questi i numi che da mano stolta
Eretti stan nell' esecrando tempio,
Dove la turba numerosa e folta
Allucinata dal comune esempio
Incensi e voti a tributar sen corre
A questi Dei che l' amistade abborre.

S' apron del tempio le ferrate porte:
Il ricco v' entra, il vile, il titolato,
La pacifuga moglie col consorte,
L' infida amante, e il giovanetto ingrato,
Ed altri ancor che in se racchiude e serra
D' umana stirpe abitator la Terra.

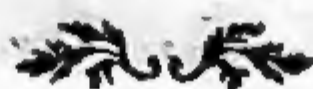
Ognun di loro gli abborriti numi
Concordi idolatrando a piè dell' ara
Le inique leggi, e i barbari costumi
Da lor medesmi consultando impara,
Onde ne avvien che menzognera e infida
Ogn' alma essendo, l' uom dell' uom diffida.

Ed ecco tolta quella fè, per cui
L' uomo in società pago vivea,
Onde tal parte nelle cure altrui
Coll' opra, e col pensier talor prendea,
Che giva insino ad incontrar la morte
Per chi languia sotto tiranna sorte.

Grecia lo dica, che osservar poteo
Tra quelle generose anime ardite
Un tanto cor nel giovine Foceo,
E Tauride lo sa; voi pur lo dite,
Luoghi sacri all' orror, che lo vedeste
Offrir il sangue per l' amico Oreste.

Oh

XII.

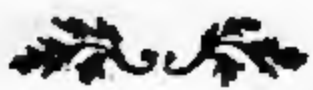
Oh bella fede! oh memorandi esempi
Di concorde amistà! dove si trova
Un Pilade, e un Oreste ai nostri tempi?
Dove un amico che all' amico giova
E che offrir voglia, non la vita e il sangue,
Ma un detto sol per chi sospira e langue?

Ahi! quante volte negli estremi mali
L' uom nega aita all' innocente oppresso,
Sopra le sue miserie più fatali
Passando indifferente! e forse spesso
Autor si fa della tramata frode,
E su l' altrui ruine esulta e gode.

Barbari sentimenti che non hanno
Le selve Ircane, e le nemee foreste!
O nemico dell' uom, uomo tiranno,
Forse ti diede il Regnator Celeste
La provida ragion perchè fedele
Scorta ti fosse a diventar crudele?

Tem-

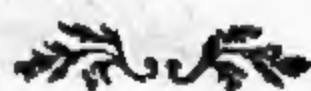
XIII.

Tempi infelici! ah ad albergar tra noi
Torna, Santa Amistà, torna una volta;
Senza di te conduce i giorni suoi
In un profondo orror l' alma sepolta,
Ed io lo so da che lo strale acuto
Morte vibrò sul mio FILEN perduto:

Sul mio FILEN, che ora nel Ciel beato
Sedente in mezzo a un' immanchevol gloria
Vede rinovellar da un Popol grato
La funesta di duolo aspra memoria:
Chi vi sarà che al pianto il cor non rompa
Al mesto onor della funerea Pompa?

Ah tu da noi, spirto immortale, invola
L' amara pena che ci affligge ed ange,
Serena le nostre alme, e in un consola
Il patrio amor, che si dispera e piange,
Onde in te fisso immobilmente ognora
Da te diviso non lo ha morte ancora;

Gli

XIV.

Gli estremì ufficj accogli, e a queste rime
Nate dal sen di una amicizia ardente,
Che il cor tributa a tua virtù sublime,
Volgi sereno i rai, mentr' io dolente
In flebil suon l' ultimo addio ti rendo,
E alla sacra Urna tua la cetra appendo.

Se ne permette la stampa.
Li 18. *Giugno* 1795.
Giuseppe Conte Fabrizj Rif. degli Studj.